

domenica 4 novembre 2001

commenti

l'Unità 29

Giorni di Storia

4 novembre 1918

La grande guerra rappresentò una svolta epocale: determinò un rapido sviluppo del tessuto industriale, fu levatrice della nascita in Italia della grande industria, creò le condizioni per l'affermarsi di nuove modalità di intervento dello Stato nell'economia, nei rapporti sociali e nelle relazioni industriali.

Nel 1915-18 si combatté un lungo conflitto di logoramento in cui le speranze di vittoria erano riposte nella capacità di rifornire l'esercito di armi, munizioni, mezzi di trasporto, divise, scarponi, gallette. Le strutture produttive del paese, ancora gracili in confronto ai paesi europei più sviluppati, furono sottoposte a uno sforzo gigantesco. Lo Stato concentrò le risorse del paese risorse per indirizzarle alla produzione industriale. Per far fronte agli ordinativi statali gli impianti produttivi vennero enormemente ampliati. I maggiori stabilimenti furono posti al centro del sistema di distribuzione delle commesse pubbliche; la remuneratività delle commesse e gli sgravi fiscali indussero a reinvestire gli utili in nuovi impianti; le principali imprese si ingrandirono così rapidamente. La Fiat, che nel 1914 contava 4.000 dipendenti, arrivò nel 1918 a sfiorare i 40.000 operai. Il gruppo Ansaldo superò i 100.000 addetti, l'Ilva gli 80.000. Nella produzione di autoveicoli, le commesse pubbliche consentirono per la prima volta di disporre di un ampio mercato: mentre l'automobile restava ancora in Italia un prodotto di lusso, appannaggio di ristretta élite, il primo autoveicolo prodotto in ampia serie non fu una vettura ma un camion, il 18 BL, costruito dalla Fiat in 20.000 esemplari.

La mobilitazione industriale, decretata nell'autunno del 1915, arrivò a interessare 1.976 stabilimenti per 903.210 lavoratori in tutta Italia al momento dell'armistizio. Tutte i principali stabilimenti italiani vennero «mobilitati» e dichiarati «ausiliari» dell'esercito. L'impulso maggiore interessò naturalmente la siderurgia, i cantieri, le industrie meccaniche, chimiche ed elettriche, vale a dire i settori chiave della seconda rivoluzione industriale, che accrebbero considerevolmente la loro quota sia degli addetti che del prodotto. La guerra determinò pertanto una riqualificazione dell'apparato produttivo a favore dei settori che all'epoca si trovavano all'avanguardia tecnologica.

Le fabbriche mobilitarono nuovi strati di manodopera. Si intensificarono i movimenti migratori verso le città determinando un ulteriore accrescimento della popolazione urbana e degli strati proletari al suo interno. Aumentò l'impiego dei giovani, e molti settori che in precedenza non facevano uso di manodopera femminile aprirono i cancelli alle donne.

Mentre i contadini fornirono il grosso dei combattenti, molti operai, specie quelli qualificati giudicati necessari alla produzione dalle direzioni degli stabilimenti ausiliari, vennero «esonerati» dalla partenza per il fronte. Negli stabilimenti ausiliari i lavoratori furono sottoposti alla disciplina militare, e le infrazioni ai regolamenti di



Il salto in avanti dell'industria

Dal conflitto una svolta per l'economia e le lotte dei lavoratori

Un carro di profughi a Sacile. In alto un reparto italiano rimuove la pietra che segna il confine con l'Austria



Stefano Musso

fabbrica furono punibili con il codice militare. Gli straordinari divennero obbligatori, con orari che arrivavano a oltre 70 ore settimanali. Gli operai non furono più liberi nemmeno di licenziarsi. I contratti di lavoro, all'epoca di carattere locale, riguardanti la singola impresa o al massimo il

gruppo di aziende affini, furono prorogati per legge fino alla fine del conflitto. Il diritto di sciopero fu abolito. Tuttavia, nel caso insorgessero controverse di carattere collettivo, gli operai potevano ricorrere ai Comitati regionali di mobilitazione industriale, presso i quali erano costituite commissio-

ni miste tripartite di rappresentanti del governo, degli imprenditori e degli operai (la dirigenza riformista della Cgdl e della Fiom avevano deciso di accettare di far parte dei comitati, interpretando in senso moderato la parola d'ordine socialista «né aderire né sabotare»). I comitati regionali emettevano un giudizio, contro il quale era ammesso un solo appello, al comitato centrale con sede in Roma. Dalle sentenze emesse dal comitato centrale, che in diversi casi investirono questioni di carattere generale, nacquero regolamentazioni valide in tutta Italia, per tutte le aziende mobilitate, che costituirono i primi embrioni di contratti collettivi nazionali di lavoro.

All'interno della mobilitazione industriale le organizzazioni operaie non godettero, dato il contesto bellico, di piena libertà di azione, e lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro, in un difficile equilibrio tra repressione e concessioni alla ricerca della collaborazione e della pace sociale; tuttavia, la mobilitazione industriale discusse un'intera gamma di problemi attinenti al lavoro e - seppur in una forma costringente e controllata dallo Stato, dettata dall'urgenza della situazione bellica - si diede attuazione al principio di stampo corporativo, già affacciato in seno al Consiglio superiore del lavoro, che fosse opportuno attribuire un ruolo definito ai soggetti sociali protagonisti del processo di industrializzazione.

Questa esperienza di mediazione sistematica del conflitto industriale sarebbe stata giudicata ampiamente positiva da entrambe le parti, e avrebbe costituito la base dell'accordo del febbraio del 1919 per la concessione delle otto ore, che fu firmato senza un'ora di sciopero, prima che i tentativi di dar seguito alla mobilitazione industriale con la creazione di un sistema regolato di relazioni industriali fallissero miseramente sotto i colpi della conflittualità esacerbata del biennio rosso.

All'interno dei Comitati di mobilitazione si sperimentarono dunque nuovi rapporti tra Stato e organizzazioni degli interessi. In particolare, gli industriali vennero chiamati a coordinare, con i rappresentanti dell'esercito e del governo, il coordinamento e la distribuzione delle commesse e l'assegnazione delle materie prime e delle fonti di energia. Si delineò così un sistema di stampo corporativo in cui lo Stato cedeva una parte di competenze pubbliche a organizzazioni degli interessi privati.

Il salto di qualità dell'intervento dello Stato nell'economia e nella mediazione dei conflitti sociali, il riconoscimento delle organizzazioni di interesse e il loro inserimento nei processi decisionali pubblici rappresentarono un'esperienza nuova e importante, destinata a fornire più di un punto di riferimento al corporativismo fascista. In quest'ultimo però, la rappresentanza degli interessi dei lavoratori sarebbe stata completamente sottratta alla libera associazione per diventare null'altro che uno strumento di inquadramento e ricerca del consenso totalmente controllato dal regime.

diritti

LE RIVENDICAZIONI DEL MOVIMENTO DELLE DONNE

Stefania Bartoloni

I grandi cambiamenti che segnarono il mondo negli anni del Primo conflitto mondiale toccarono anche il suffragismo e l'emancipazionismo. Vale a dire, un movimento articolato e dalle diverse anime, che dall'Unità d'Italia chiedeva per le donne quei diritti civili e politici da tempo riconosciuti agli uomini. Per questi ultimi, infatti, in nome dell'universalismo si erano superate le differenze di censo e di classe, ma ciò non era avvenuto per quelle di genere che mantenevano la dissimmetria fra i sessi, lasciando le donne in uno status giuridico di tutela, equiparabile a quello dei minori e degli inabili.

I gruppi femminili, espressione di un'élite borghese e prodotto, in parte imprevisto, della civiltà liberale ottocentesca, condivisero con quel sistema la crisi provocata dall'avvento della moderna società di massa. Una crisi acuita dall'evento bellico, con i suoi effetti di profondo impatto anche in altri settori della società, dell'economia e della politica.

L'idea di cittadinanza alla base dei movimenti nordamericani e nordeuropei fu propria anche dell'emancipazionismo italiano, che raggiunse il suo apice nell'età giolittiana. Per le femministe dell'epoca, il diritto di voto significava piena partecipazione alla sfera pubblica. Per questo l'associazionismo femminile, accanto alle richieste per le riforme giuridiche e politiche, diede vita a forme di assistenza prefigurando timide politiche sociali. L'organizzazione di asili nidi per bambini, di mense per i poveri, di ambulatori per i malati e guardie ostetriche per le gravide e le puerpere, indicarono allo stato una via da percorrere per il benessere dei settori più bisognosi e indifesi della società.

Tuttavia, nella fase bellica, per aiutare le famiglie dei richiamati furono accantonate le rivendicazioni, i convegni vennero rimandati a tempi migliori e sospesi i rapporti internazionali, mentre ovunque si moltiplicarono le iniziative benefiche. Adempiendo a ciò che av-

vertivano come proprio dovere, le emancipazioniste considerarono la guerra come occasione per ottenere quello che da tempo chiedevano. Le contadine, da parte loro, continuarono a madare avanti il lavoro dei campi, più che mai necessario, mentre l'industria bellica arruolava e militarizzava migliaia di operaie. Furono, però, i nuovi soggetti attivati dalla mobilitazione a occupare la scena pubblica. Le madrine, che intrattenevano corrispondenze con i soldati sostenendone lo spirito e infondendo coraggio, le infermiere della Croce Rossa, che assistevano i feriti spingendosi fin negli ospedaletti da campo a ridosso della prima linea, le animatrici dei Comitati di assistenza civile, che inviavano i pacchi ai combattenti e davano lavoro alle loro donne rimaste senza sostentamento, vennero additate come esempi di autentiche virtù femminili, che tanto si prodigavano e nulla chiedevano in cambio.

Nel dopoguerra, le emancipazioniste, debilitate dall'intenso lavoro assistenziale, vinte da anni di insuccessi, discreditate dalle accuse di antipatriottismo, incapaci di rispondere all'aggressività dei gruppi nazionalisti e lontane dalle socialiste coerenti nella loro scelta neutralista, tentarono la riorganizzazione di una piattaforma rivendicativa. Ma, nato nell'alveo del sistema liberale in crisi esso stesso, il movimento delle donne fu travolto dal fascismo.

Un fallimento che evidenziava diversi errori, l'assenza di alleati politici e di una solida base sociale, ma anche la difficoltà di comprendere e di adeguarsi alle profonde trasformazioni avvenute in società ormai nuove e complesse.

dopo la guerra

LE DEBOLEZZE DELLE POTENZE EUROPEE

Francesco Tuccari

Nella teoria delle relazioni internazionali si definiscono «costituenti» quei conflitti - di solito grandi conflitti - che pongono fine a un vecchio e ormai fragile sistema di rapporti tra le potenze e nel contempo danno vita a un nuovo ordine internazionale, fissando assetti geopolitici, equilibri o egemonie, regole di condotta, formule diplomatiche, meccanismi di risoluzione delle controversie in varia misura stabili e duraturi. In questa prospettiva la Grande Guerra - sino al 1939 il più ampio e devastante conflitto della storia - introdusse senza dubbio una cesura profonda nella vicenda delle relazioni internazionali otto-novecentesche. Ma fu solo in parte, e solo assai debolmente, una «guerra costituente».

Scatenata dall'«assalto al potere mondiale» tentato dalla Germania, ma radicata in un quadro più generale di rivalità imperialistiche, di nazionalismi aggressivi, di ideologie variamente declinate dello Stato-potenza, essa pose fine a quel poco che ancora restava del cosiddetto «sistema viennese»: di quell'ordine internazionale che, pur logorato da radicali trasformazioni - in primo luogo la nascita al «centro» dell'Europa di un forte Stato unitario quale l'impero tedesco (1871) - era durato fin dall'epoca del Congresso di Vienna (1814-15) e aveva garantito, secondo la celebre formula Karl Polanyi, una «pace di cento anni». Nello stesso tempo, tuttavia, diede vita a un ordine internazionale che doveva rivelarsi fin dal principio assai meno solido di quello che lo aveva preceduto. Per tre ragioni fondamentali. La prima ragione fu che la guerra, insieme alla «pace punitiva» che ne seguì, non rimosse affatto le cause strutturali che avevano portato alla catastrofe del 1914. Al contrario, essa ebbe l'effetto di esacerbarne ulteriormente le ragioni e le retoriche. In particolare con le durissime clausole che a Versailles furono imposte alla Germania sconfitta per volontà soprattutto della Francia.

La seconda ragione fu che essa rese assai più complessa

la carta dei rapporti tra le potenze: da un lato, con la duplice e destabilizzante disintegrazione dell'impero austro-ungarico e di quello ottomano - due attori fondamentali, seppure da tempo in crisi, dell'ordine viennese - il cui tramonto fu sancito rispettivamente dal trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) e dal trattato di Sévres (10 agosto 1920); dall'altro lato, con la sopravvivenza e poi con il consolidamento della rivoluzione bolscevica in Russia. La quale - almeno in parte figlia del 1914 - anche dopo il fallimento della rivoluzione in Europa, era destinata a introdurre nei dispositivi delle relazioni internazionali post-belliche un elemento di profonda instabilità. E nello stesso tempo una linea di frattura ideologica sostanzialmente sconosciuta nelle epoche precedenti della storia internazionale.

La terza ragione fu che la guerra, anticipando ciò che doveva divenire definitivamente chiaro nel 1945, rese complessivamente più deboli le potenze europee: non solo, com'è ovvio, la Germania sconfitta e umiliata, ma anche la Francia e soprattutto la Gran Bretagna, divenute ormai potenze di secondo rango, quanto meno a fronte della crescita straordinaria degli Stati Uniti, che tuttavia, dopo la fine della breve ma intensa stagione dell'amministrazione Wilson, ritornarono al proprio tradizionale isolazionismo. Artefici e custodi di un nuovo, complesso e assai instabile ordine internazionale, Francia e Gran Bretagna raccolsero l'eredità - in apparenza e al principio promettente - della Società delle Nazioni. Ma non furono in grado di governare il macrorevisionismo della rinata potenza tedesca e gli svariati microrevisionismi che l'età dei fascismi era fatalmente destinata a produrre.

In questo quadro di profonde tensioni, e nel contesto delle radicali trasformazioni che la guerra introdusse nelle società, nelle economie e nelle culture dei paesi europei, il «sistema di Versailles» fece presto naufragio. Lungi dal costituire un nuovo e stabile ordine internazionale, esso, insieme alla guerra che lo aveva generato, divenne presto il primo tempo di un unico e assai più ampio conflitto: la cosiddetta «guerra dei trent'anni del XX secolo». La pace - che nell'ideologia wilsoniana avrebbe dovuto rimuovere la guerra dall'orizzonte delle relazioni internazionali - rimase una piccola pace. E la Grande Guerra poté infine divenire, trent'anni più tardi, la «prima guerra mondiale».